



Identificativo: SS20080105001KAA
 Data: 05-01-2008
 Testata: IL SOLE 24 ORE
 Riferimenti: PRIMA PAGINA

POTERE D'ACQUISTO

Concorrenza e merito le vere spinte per i salari

Guido [Tabellini](#)

di Guido [Tabellini](#)

Redistribuire risorse è il modo più facile per trovare consensi politici. Ma impostare la questione salariale come un problema redistributivo è sbagliato. La bassa crescita dei salari è una conseguenza della stagnazione di tutta l'economia, non del solo lavoro. I veri problemi redistributivi riguardano la situazione dei giovani rispetto agli anziani e le condizioni di povertà, non il salario rispetto ad altri redditi.

Dai primi anni 90 a oggi, in Italia il reddito disponibile pro capite è rimasto praticamente costante in termini reali. Nello stesso periodo, in Inghilterra è cresciuto di oltre il 30%, in Francia del 25%, in Germania (che pure ha attraversato un periodo di crisi) di oltre il 10%. Possiamo chiamarlo declino, stagnazione, o come vogliamo, ma la realtà è questa.

La quota dei redditi da lavoro, che era scesa nello scorso decennio, ha ripreso a risalire negli ultimi anni. È invece scesa la quota dei profitti. Secondo i dati Eurostat, tra i primi anni 2000 e il 2006 la quota del risultato lordo di gestione sul totale del valore aggiunto delle imprese non finanziarie italiane è diminuita di quasi quattro punti percentuali. In questo, l'Italia è in controtendenza rispetto a molti altri Paesi industrializzati. Il reddito disponibile è rimasto stagnante per due ragioni. Primo, è salita la pressione fiscale. Secondo, la produttività per ora lavorata è cresciuta poco dalla seconda metà degli anni 90 ed è addirittura scesa dai primi anni 2000.

Entrambi i punti sono ben noti, ma è da qui che si deve partire per risolvere il nodo della crescita.

Il prelievo fiscale e contributivo sul lavoro è troppo alto. È vero, ed è imperativo abbassarlo. Ma molti di coloro che oggi si lamentano per l'eccessivo prelievo sul lavoro versano lacrime di coccodrillo: fino a ieri si battevano per accorciare l'età di pensionamento o per maggiori spese nel pubblico impiego.

La partita delle pensioni non è ancora chiusa. Restano da definire i "lavori usuranti", e soprattutto resta la revisione e applicazione dei coefficienti di calcolo della pensione. Abbattere il carico fiscale sul lavoro è facile. Basta volerlo davvero, e agire di conseguenza anche sul lato della spesa e delle pensioni.

Accelerare la crescita della produttività è invece più difficile. Non essendovi un legame diretto tra lo strumento di politica economica e il risultato che si vuole ottenere, occorre agire su più leve.

Nei servizi, bisogna partire dalle liberalizzazioni. La concorrenza e l'ingresso di nuovi produttori sono uno stimolo a diventare più efficienti. Non possiamo far nulla per abbassare il prezzo del petrolio o dei beni agricoli. Ma la bolletta energetica e il costo della spesa riflettono anche le inefficienze e i margini di profitto nei settori delle utilities e della distribuzione commerciale.

Nell'industria, dove la concorrenza non manca, i salari possono crescere solo se il lavoro diventa più produttivo. Perché questo avvenga, occorre aumentare il legame tra salario e produttività. Lo Stato può incoraggiare questo esito incentivando fiscalmente la contrattazione aziendale.

E la redistribuzione? Vi sono due aspetti rilevanti, che poco hanno a vedere con la questione salariale, almeno così come è posta nel dibattito politico.

Il primo problema riguarda i giovani. Non si tratta solo delle iniquità perpetrate dal sistema pensionistico. Come ha recentemente ricordato il Governatore Draghi, i salari d'ingresso oggi sono tornati ai livelli dei primi anni 80, e per molti giovani il profilo di carriera rimane più lento e incerto che per le generazioni precedenti. Sgravi fiscali sui salari non rimediarebbero al problema, perché molti giovani hanno un'occupazione precaria formalmente classificata come lavoro autonomo. Per aiutare davvero i giovani, occorre muoversi rapidamente verso un sistema di relazioni industriali che premia il merito, incentiva la produttività, e non sia basato esclusivamente sugli scatti di anzianità. Ciò può accadere solo dando più spazio alla contrattazione aziendale. Ma nel lungo periodo, è solo migliorando scuola e università che possiamo dare ai giovani vere opportunità.

Il secondo problema, confermato ieri anche dall'aumento dell'inflazione a dicembre (+2,6% rispetto a un anno fa), è l'effetto dei recenti rincari energetici e dei beni alimentari sul potere d'acquisto delle famiglie a basso reddito. Anche questo problema c'entra poco con la questione salariale, perché vi sono poveri anche tra i lavoratori autonomi, i pensionati e i disoccupati. Come ha suggerito Luigi Spaventa su Repubblica, un rimedio possibile è uno sgravio fiscale sui redditi (tutti i redditi) bassi. Ma è un provvedimento rozzo, che non dà nulla agli incipienti, e che invece concede regali agli evasori o a chi vive agiatamente sui frutti della ricchezza accumulata in passato. Ancora una volta, paghiamo le conseguenze di non avere mai costruito un sistema di sostegno per le famiglie più bisognose.

Insomma, la questione del salario è davvero centrale, perché coincide con il problema della crescita. Liberalizzazioni, contenimento della spesa corrente, abbattimento del carico fiscale sulla contrattazione aziendale: è così che può essere risolta. La redistribuzione a favore di chi sta peggio è un'altra cosa, e non riguarda il salario.

Nelle prossime settimane vedremo se il Governo vorrà davvero cercare di risolvere questi problemi, o se cercherà solo di sopravvivere ancora un po'.

Guido [Tabellini](#)

[Torna alla lista titoli](#)

Le armi deboli per reagire agli shock
di Guido Tabellini Che cosa possono fare le Banche centrali per interrompere la crisi finanziaria? La risposta è sempre p...



 **Stampa**